

## *Le nostre riunioni*

11 GENNAIO 1973

ORE 13,30

« SITUAZIONE DEI CIECHI IN ITALIA CON  
PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'ISTITUTO  
FLORIO E SALAMONE »

Relatore :

**Prof. Gioacchino Di Trapani**

Presiede: Prof. Avv. Tommaso Mirabella.

Soci presenti: N. 49 (*elenco nominativo alla fine della comunicazione*).

Percentuale di presenza: 45 %.

Invitati: Sig.ra Silvia Paladino Florio, V. Presidente dell'Istituto dei Ciechi.  
Prof. Gioacchino Di Trapani, Direttore dell'Istituto dei Ciechi di Palermo e Sig.ra.  
Prof. Giorgio Grisanti, Docente di Audiologia all'Università di Palermo.

Visitatore: Dott. Ing. Luigi Piombo del R. C. di Bolzano.

L'oratore di turno è oggi il Prof. Di Trapani, Direttore dell'Istituto dei ciechi « Florio e Salamone » di Palermo, nonché Preside per la Scuola Media Statale per ciechi.

Prima di dare la parola al Prof. Di Trapani — dice il Presidente, Prof. Avv. Tommaso Mirabella — col nostro caldo saluto e ringraziamento, desidero dirvi che io ieri, scambiando qualche parola per telefono col Prof. Di Trapani, mi ero permesso di dirgli se potesse (io pensavo attraverso la Signora) farci avere il testo completo del suo discorso, ma tutto mi aspettavo tranne di dovergli infliggere una fatica di fronte alla quale sono rimasto semplicemente allibito (me ne dolgo con Lui e gliene chiedo scusa). Oggi il Prof. Di Trapani vi leggerà il testo fatto in 24 ore col sistema Braille.

Io, ripeto, mi sono sentito quasi mortificato.

Indi a che, la parola al Prof. Di Trapani.

Presidente,

Signori e invitati tutti,

anzitutto debbo ringraziarvi per l'invito, perché per noi di questa categoria speciale, che, come vi dirò poi, vuole inserirsi e si è inserita autonomamente nel contesto sociale, è sempre un piacere, un onore potere illustrare, far conoscere quel che sono stati i nostri successi attraverso le nostre lotte e dirvi che cosa siamo, che cosa vogliamo.

Tuttavia, mi perdoni il Signor Presidente, quando mi dice che si sente mortificato o, comunque, a disagio per questo mio odierno lavoro. Io debbo dissentire, perché per noi è un onore, una gloria, un lavoro quotidiano, una fatica che non è più fatica; se mai qualche cosa che, a livello umano, cristiano e sociale, santifica la nostra vita.

Nessuna fatica, quindi, Presidente; grazie anzi di avermi amabilmente costretto a mettere in pulito quelle quattro cose che, invece, se avessi dovuto dire a braccio, sarebbero state magari meno esatte.

Ho portato anche il testo dattilo-scritto e sarò veramente grato se potrà aver posto nella vs. rivista.

Ed, evidentemente, una volta che ho scritto, sarà bene che io legga, anche perché se non vi darò un saggio di bello stile, vi darò almeno un saggio dell'attività più elementare e semplice che da un secolo i minorati della vista hanno acquisito: l'abilità del leggere e dello scrivere che, Signori, è poca cosa di fronte a tutto l'altro che abbiamo fatto, che sappiamo fare, che possiamo fare. E se mi permetterò di dirvi altre due parole di apologia, non sarà tanto apologia mia, quanto della categoria o della umanità che sa progredire, nel senso che con questo sistema di puntini, punctum contra punctum, noi abbiamo fatto tutte le scuole elementari, medie, etc.

Io ho frequentato regolarmente la scuola media, il ginnasio ed il liceo al « Garibaldi » di Palermo negli anni che vanno dal '37 in poi, ho poi frequentato l'Università di Palermo, mi sono laureato in filosofia e nel '50 in giurisprudenza con il Prof. Scaduto.

Tutto ciò non lo dico per dire delle mie cose, quanto delle cose di tutti quei ciechi che, normalmente dotati, hanno la possibilità, la fortuna, la volontà di studiare.

Ho quindi preso il diploma di specializzazione per educatori della vista all'istituto « Romagnoli » di Roma; ho svolto una certa attività pubblicistica specializzata; sono adesso a dirigere con fatica ma con entusiasmo, l'organizzazione scolastica dei ciechi di Palermo.

Ed allora in queste poche pagine io faccio una disamina rapida, concreta, di importanza su questo tema:

*« Il cieco nell'era della scienza e della tecnica ».*

Con questo tema all'ordine del giorno si è celebrata a Nuova Delhi nell'ottobre 1969 la quarta Assemblea della Organizzazione Mondiale per la promozione sociale dei ciechi, Assemblea alla quale ho avuto l'onore di partecipare quale componente della delegazione dell'Unione Italiana Ciechi e con borsa di studio del Ministero della Pubblica Istruzione in quanto Preside di Scuola Media Statale per Ciechi.

Tema concreto e stimolante sotto i più diversi profili; medico e psicopedagogico, occupazionale, socio-economico e assistenziale, scientifico e tecnologico a livelli diversi. Concreto e stimolante sia quando gli Americani ci hanno riferito delle loro esperienze di educazione programmata e gli Inglesi dei loro primi settanta programmatori ciechi già inseriti operativamente nel lavoro ai computers, sia quando i Sovietici ci hanno descritto i loro grossi impianti industriali appositamente predisposti perché vi possano proficuamente lavorare i privi della vista e i Tedeschi ci hanno detto dei ciechi inseriti numerosi in determinate fasi delle normali catene di montaggio e i Giapponesi ci hanno presentato nuovi gioielli della loro ben nota abilità tecnologia al servizio dei ciechi, sia ancora quando i Paesi in via di sviluppo e quelli di nuova indipendenza ci hanno raccontato con entusiasmo o con accoramento i loro tentativi, i loro primi successi, i loro bisogni, le loro ansie, le loro pene.

E l'Italia? Quale è la posizione, la problematica, il pacchetto rivendicativo — per dirla con un brutto termine di moda — dei ciechi italiani nell'era della scienza e della tecnica? Non siamo i primi, certo, come, del resto, non lo siamo, quale nazione, nel campo scientifico e tecnologico; ma ci troviamo anche in questo particolare settore, probabilmente, come nella graduatoria internazionale dei Paesi meglio industrializzati, in un ipotetico Club dei dieci.

Il che vuol dire — per continuare il parallelismo tra la situazione nazionale globale e la situazione dei ciechi in Italia — che questi fruiscono o lamentano più o meno le medesime positività e negatività del contesto socio-economico e socio-culturale del Paese. Non abbiamo strumenti di rilevamento statistico e sociale adeguati e le nostre asserzioni si fondano su un modo di percepire sociale empirico e globale; ma se il senso che noi diamo alla collocazione del problema dei minorati della vista in Italia è esatto, se è vero cioè — ripetiamolo — che la situazione dei ciechi in Italia è in qualche maniera in armonia con la situazione nazionale, anche se la constatazione non ci lascia soddisfatti, ci rimane quanto meno da inferirne una sostanziale correttezza sul piano sociologico.

Questo parallelismo noi lo giudichiamo un dato positivo, un risultato metodologicamente positivo nel moderno movimento di autoliberazione, di autonoma gestione sociale delle aspirazioni-rivendicazioni dei ciechi italiani. Diciamo così, ad esempio: è di fondamentale importanza che i ciechi abbiano conquistato in Italia il pieno diritto alla istruzione, a tutta la istruzione di cui essi sono capaci; dalla materna, a quella professionale ed universitaria. Se poi questa istruzione, le istituzioni scolastiche, le attrezzature didattiche, le altre infrastrutture alla scuola connesse si scopriranno inficcate di quelle stesse carenze, disfunzioni o altre notazioni negative comuni oggi a tutto il sistema scolastico nazionale, bene; tutto ciò non fa una grinza dal punto di vista di uno studioso di sociologia comparata. Dallo stesso punto di vista non fa una grinza che per trovare una occupazione lavorativa sia necessaria una qualificazione professionale anche per il privo di vista, che la pensione agli inabili ciechi non copra ancora il minimo vitale, che l'igiene oculare e la profilassi della cecità siano ancora nel nostro Paese molto molto carenti. Tutto ciò, dunque, è molto altro ancora, è normale da un punto di vista comparativo perché si attaglia magnificamente al paradigma socio-ambientale nazionale.

Senonché chi scrive, anche se ha la capacità di obiettiva prospettiva scientifica di uno studioso di sociologia comparata, è prima e soprattutto tutt'altra cosa, tutt'altro uomo che un freddo ricercatore. Ed allora: chi la

condizione di cieco ha vissuto fin dalla sua prima infanzia (dunque presocchè da sempre), chi ha superato con pena e con fatica, ma anche con entusiasmo e con giustificato orgoglio le immani difficoltà che punctum contra punctum, come questa tormentata e meravigliosa scrittura Braille, in un contrappunto di ansie e di successi, di attese di conquiste che lo hanno condotto ai titoli accademici, alla professione, alla carriera direttiva e all'azione organizzativa, alla gioia e alla responsabilità del pubblicista specializzato; chi, insieme ai fratelli-compagni di handicap — e poi per i fratelli-compagni di handicap — ha dovuto e voluto inventare la vita — una nuova vita — giorno per giorno costui deve testimoniare più dall'interno della propria personale individuale e sociale, deve lasciarsi coinvolgere nell'azione sociale prima che acquietarsi nella ricerca metodologica e di questa, semmai, fare leva a se stesso e agli altri di successiva azione.

Nel volume delle « Odi Barbare » del Carducci troviamo una composizione ispirata al Poeta da una visita effettuata all'Istituto dei Ciechi di Bologna (correva all'incirca l'ultimo decennio del secolo scorso); è una poesia sostanzialmente fredda ed accademica, quasi una esercitazione (ci sembra); il cieco Omero e John Milton ci fanno bella mostra insieme a Raffaele che sanò gli occhi di Tobia. Ma due cose ci sono sempre sembrate notevoli in quella composizione: l'annotazione psicologica di un pensiero, di una intelligenza capace nel non vedente di squarciare, di vanificare « la inerte de' sensi bruma » e i seguenti due versi che mi danno un facile appiglio esegetico :

« Stanno nell'ampia terra  
« gli eroi del pensiero in disparte ».

Tali immagini potevano suggerire le numerose istituzioni per Ciechi che una illuminata filantropia faceva sorgere qua e là per l'Italia nella seconda metà dell'Ottocento; già la Francia aveva dato ai ciechi di tutto il mondo il più potente strumento per il loro riscatto: l'alfabeto Braille a punti rilevati, il primo grande servizio reso dalla tecnica ai privi della vista. Si cominciava a leggere ed a scrivere, si cominciava a comunicare; si studiava, ci si istruiva, si faceva musica... ma si rimaneva « in disparte »; « eroi », forse, ma « in disparte »; questo distacco dal corpo sociale, questo isolamento che continuava e forse aggravava l'abbandono millenario, questo mancato inserimento sociale, questa mancata partecipazione sociale ci dice plasticamente il Carducci nei versi sopra citati.

Chiaro è adesso che quel parallelismo tra la situazione sociale globale e quella particolare dei ciechi al quale pocanzi si accennava, a quei tempi, alla fine dell'ottocento per esempio, non sussisteva, con palese squilibrio sociale nei confronti dei ciechi. Chiaro è altresì adesso che il giudizio positivo su quel parallelismo oggi grossomodo raggiunto e constatabile, dato da una sorta di sociologo coinvolto, ha una importanza morale grandissima, dice la soddisfazione della categoria dei privi della vista italiani per il cammino faticosamente percorso e per le tappe luminosamente raggiunte, dice la fiducia riacquistata delle proprie capacità di individui e di gruppo, dice la loro ansia di progresso e il loro anelito a travolgere i residui ostacoli che ancora per avventura si frapponevano al raggiungimento della equivalenza sociale o della « pari dignità sociale promessa e garantita a tutti i cittadini dalla Costituzione ».

Il moderno movimento di rinascita dei ciechi italiani viene tenuto a battesimo a Genova il 26 ottobre 1920, data in cui venne fondata da Aurelio Nicolodi, cieco di guerra trentino, l'Unione Italiana Ciechi, Associazione unitaria dei Ciechi Italiani; unitaria non soltanto nel senso oggi

più comune di apolitica, apartitica, aconfessionale; ma anche nel senso che riunì tutti coloro che hanno perduto la vista indipendentemente dalla motivazione o titolo della cecità: ciechi di guerra, ciechi civili, ciechi per infortunio sul lavoro, per vecchiaia, ecc.

Propedeutici a questo momento decisivo dobbiamo però doverosamente considerare in ordine cronologico i seguenti avvenimenti:

— Pubblicazione nel 1906 a Bologna, Editore Zanichelli, della « Introduzione all'educazione dei Ciechi » di Augusto Romagnoli, il fondatore nel nostro Paese della Pedagogia speciale per i Ciechi.

— L'inizio a Roma nel 1912 presso l'Ospizio per Ciechi Regina Margherita, da parte dello stesso Romagnoli, del primo ciclo sperimentale di nuova educazione dei ciechi, basata su un attivismo tutto particolare inteso a riparare nel bambino privo della vista prima di tutto i guasti prodotti dallo specifico deficit sensoriale; leggere, scrivere e fare di conti, storia, lettere e nozioni varie, tutto ciò è semplice e ovvio per il cieco mediamente dotato una volta in possesso della strumentazione adeguata. Tutto questo già si faceva alla fine dell'Ottocento e agli inizi del nostro secolo; ma fino a qual punto quella istruzione era reintegratrice della personalità dell'alunno? Mancava l'educazione fisica, la spinta psicomotoria al gioco, alla corsa, all'orientamento autonomo nell'ambiente circostante, mancava l'educazione sensoriale, l'educazione tecnica della mano al fare, al plasmare, al disegnare, mancava quella proiezione spaziale del soggetto non vedente che insieme al moto fisico sviluppa ogni movimento interiore e quindi l'immaginazione fecondatrice dell'intelletto. Questo intuì e realizzò Augusto Romagnoli privo della vista per i fanciulli privi della vista.

Il frutto di tale sperimentazione egli trasfuse in un altro volume « Ragazzi Ciechi » edito pure da Zanichelli nel 1924 ed apparso con prefazione di Giuseppe Lombardo-Radice. Si concludeva con questa pubblicazione la prima grande civile battaglia dei ciechi italiani organizzati in associazione di categoria: avevamo ottenuto con R.D. 31 Dicembre 1923 n. 3126 l'estensione in Italia dell'obbligo scolastico ai fanciulli ciechi e in quello stesso giro di tempo il primo ammodernamento delle Istituzioni pro Ciechi che da Opere Pie venivano trasformate in Enti di Educazione e di Istruzione alle dipendenze del Ministero della P. I.

Questo primo episodio storico della lotta per l'equivalenza sociale dei Ciechi Italiani ci porta a rendere ancora una volta esplicita una illuminante peculiarità dell'azione sociale della nostra organizzazione: tre dovevano essere e sono state le linee direttrici del nostro programma: istruzione, lavoro, assistenza. Sarebbe stato troppo semplice puntare direttamente sull'assistenza, sulla pensione ai ciechi civili. Non l'abbiamo fatto; è stata quella l'ultima battaglia in ordine di tempo, e non la abbiamo ancora completamente vinta. La prima doveva essere, come è stata, la battaglia per la scuola, quella scuola che ci avrebbe qualificati per il lavoro; quel lavoro che ci avrebbe dato il pane, la dignità sociale, « la luce che ritorna » come ebbe a scrivere Aurelio Nicolodi, i mezzi per combattere la battaglia dei veri diseredati, dei veri sfortunati, di coloro che non potranno mai, vedenti o non vedenti, gustare la gioia di veder tramutato in pane la propria attività, il proprio lavoro.

Suppongo che non sia necessario dilungarmi su quelle che oggi sono le attività lavorative alle quali si dedicano i ciechi nel nostro Paese: telefonisti, massofisioterapisti, musicisti, insegnanti ciechi, tutti ormai ne conoscono; fanno parte del vivo tessuto della Nazione; hanno casa e famiglia

e non di rado anche l'automobile. Abbiamo anche compagni privi della vista nella politica, nell'Amministrazione pubblica, nei sindacati, nel giornalismo, nel foro, nell'insegnamento universitario, nell'arte (concertisti, compositori ed esecutori di musica leggera), ecc., ma troppo ancora c'è da fare. Quel che facciamo dimostra che possiamo fare: è la dimensione qualitativa. Ma la dimensione quantitativa non è ancora soddisfacente; e questa nostra insoddisfazione morale si può anche trascrivere in termini di danno economico emergente per la società: ogni individuo che potendo e volendo lavorare non trova occupazione, rimane a carico della pubblica assistenza, diventa un consumatore di beni da lui non prodotti, una passività sociale doverosa, costituzionalmente sancita e garantita (art. 38) per gli inabili, per i veramente irrecuperabili; ma perché un Paese non ricco come il nostro deve permettersi il lusso di sprecare le sue forze produttive? E i ciechi, possono produrre molto di più di quanto in Italia già producano: sia nel senso di più telefonisti, più massofisioterapisti, più insegnanti... sia, e meglio, nel senso di addetti ad altre attività che già all'Estero hanno trovato buone affermazioni e ad altre ancora che nell'era della scienza e della tecnica certamente accurate indagini sapranno mettere in luce.

Sembra, ad esempio, che l'automazione sia per favorire l'impiego di operatori non vedenti. Con appropriati e spesso semplici accorgimenti tecnici le fasi operative accessibili al non vedente aumentano facilmente di numero: ascensorista, telefonista, stenotipista, dittafonista o dimafonista, telescrivente, operatore meccanografico, programmatore... e così via, sono tutte attività in progressione crescente di difficoltà, figlie della tecnica moderna; attività che i Ciechi in Italia o all'Estero già esercitano e che non esistevano ancora poche decine di anni fa.

Dobbiamo, dunque, sperare che la scienza e la tecnica saranno per liberare sempre di più i ciechi dalle tenebre sociali che li affliggono molto, molto di più di quelle materiali? Ce lo auguriamo e lo crediamo. Anzi, stiamo lavorando in questo senso.

In questa nostra periferica regione d'Italia c'è il più periferico, forse, tra gli Istituti dei Ciechi d'Italia, il « Florio e Salamone » di Palermo, un Istituto glorioso, vecchio e povero e che io mi onoro di dirigere. Ebbene, in questo Istituto si sente il palpito e l'anelito al nuovo: oltre alle scuole dell'obbligo vi funziona una delle più accreditate scuole per centralinisti telefonici e si è tentata con successo qualche nuova sperimentazione. E' l'unico Istituto d'Italia in cui si sono svolti due corsi sperimentali per telescriventi e un corso per dimafonisti; altri programmi sono allo studio. Potrebbe diventare un centro specializzato di propulsione mediterranea... ma le Autorità sembra non si curino di noi... e manchiamo, fino a questo momento, di amici potenti!

Riprende la parola il Presidente Mirabella, il quale così dice :

Caro Professore Di Trapani, Lei oggi non ha informato il R. C. di Palermo soltanto della situazione dei ciechi, Lei ci ha veramente commossi e, direi (e questo lo pensavo mentre Lei parlava), che ci ha fatto meditare su di un punto: se non siamo noi i ciechi, talvolta; se non siamo noi, senza la forza dello spirito e della volontà, di cui oggi Lei ci ha dato l'esempio, a non sapere guardare con sufficiente interesse ed impegno in questi vasti settori del dolore umano.

Io non voglio scivolare nella retorica; mi limito semplicemente a dirvi, cari amici, che sarebbe giusto, qui a due passi, che noi qualche giorno ci recassimo a visitare questo istituto.

Pensate che cosa deve essere l'handicap, specialmente di ordine spirituale, per questi poveri bambini. E vorremmo fare qualcosa; io non vi chiedo niente, ho chiesto al Prof. Di Trapani, poc'anzi, cosa sarebbe più gradito ed egli mi ha risposto che i bambini anelerebbero ogni tanto potere uscire, se non per vedere, per lo meno per sentire sulle loro gote la brezza del mare o della montagna. Ma non hanno i mezzi per poterlo fare perché nessuno li fa uscire, nessuno consente loro di uscire.

Io ho avuto un primo colloquio col nostro Ing. Bertorelle della FIAT il quale, come sempre, si è dichiarato, nei limiti delle sue possibilità, a nostra disposizione.

Il problema sarà esaminato, Professore, e sarà esaminato anche in rapporto al nostro bilancio ai margini del prossimo Congresso del 190° Distretto.

Le previsioni oggi ci consentono, entro certi limiti, di potere disporre di una somma. Già c'era un orientamento per gli spastici; io mi impegno formalmente, e credo di interpretare il desiderio dei consoci, che una parte di questa somma sarà destinata a questa opera che, consentitemi la parola, sarebbe giusto che noi compissimo per questi bambini: munirli di un mezzo che consenta loro, uscendo, di vedere con la luce interiore e con la luce della solidarietà umana.

Prima di chiudere la riunione, il Presidente passa la parola alla Sig.ra Silvia Paladino.

Io mi scuso, non sono abituata a parlare in pubblico e non nascondo che voi mi mettete una certa soggezione. Innanzitutto grazie per l'attenzione con cui avete ascoltato i nostri problemi e di quanto voi vorrete fare per il nostro Istituto.

Più che altro, è un aiuto morale che vi chiediamo, appunto perché questi bambini, questi ragazzi oggi sentono il fermento di tutti i ragazzi del mondo, perché frequentano anche le scuole interne e quindi si rendono conto, sentono e vivono questa evoluzione dei tempi, possono farne parte attiva e non soltanto per le ore scolastiche per poi rientrare in un convitto dove rimangono tra di loro; ma che possano vivere con altri ragazzi, andare a cinema o fare una passeggiata con loro.

Noi siamo ben felici di farli uscire, di farli stare con quei ragazzi della loro età, con gli stessi sentimenti.

Quindi gradiamo soprattutto delle visite: dei vostri figli, delle signore, etc. Che possano parlare con loro, stare con loro e vi ringraziamo infinitamente.

Il Presidente ringrazia vivamente la Sig.ra Paladino, riconfermando anche a lei l'impegno già assunto precedentemente.

Abrignani, Albanese A., Aricò, Ascione, Avola, Azzarello, Barbagallo Sangiorgi, Bellotti, Bertorelle, Callini, Capuano, Crescimanno F. G., Csepanyi, Di Giovanni C., Di Giovanni V., Donatsch, Dragotta, Fazio, Giuffrè L., Giuffrè M., Gulì C., Gullo A., Gullotti, Lo Bianco, Lofredo, Massaro, Mazza, Mirabella G., Mirabella T., Pallme Konig, Parlato Alfonso, Pasqualino Arcangelo, Puglisi, Rezoagli, Romano, Rubino, Ruggieri, Salvia De Stefani, Schifani, Settineri, Speciale A., Spina, Steven, Tavella, Teresi G., Ugo, Vaccaro Todaro, Varvaro, Vassallo.